

Dalla toga alla bacchetta

Il direttore d'orchestra Alvisè è figlio della presidente del Senato, Maria Elisabetta Alberti Casellati

Alvisè Casellati dirige sabato al Conservatorio l'orchestra del Teatro Regio tra Mozart, Liszt e Chopin

ALVISE CASELLATI
DIRETTORE
D'ORCHESTRA



I miei risultati sono la risposta al fatto di essere noto anche come figlio della presidente del Senato

L'INTERVISTA

FRANCA CASSINE

Ho lasciato la carriera da avvocato a New York perché una malattia ha mutato le mie priorità

Alle chiacchiere preferisce i fatti. Alvisè Casellati non si presta alle polemiche e a chi ha dei pregiudizi nei suoi confronti, essendo figlio della presidente del Senato, risponde con un curriculum che lo ha visto ospite di prestigiose compagini internazionali. Considerato una delle più interessanti bacchette degli ultimi anni, dopodomani salirà sul podio del Conservatorio Giuseppe Verdi per dirigere l'Orchestra del Teatro Regio, con solista al pianoforte Giuseppe Albanese, in un percorso sonoro tra Mozart,

Liszt e Chopin.

Com'è essere "figlio di"?

«Sono fiero di mia madre e dei suoi insegnamenti. Da lei e da mio padre ho imparato una dedizione assoluta al lavoro, una serietà e un senso del dovere che raramente mi è capitato di vedere. Si è detto tanto e i dubbi sono comprensibili però, se non c'è insipienza, vengono fuggiti guardando le esperienze e i risultati».

Invece, le voci che vorrebbero sua madre al Colle?

«Non saprei, con lei non ne abbiamo discusso. Quando ci è capitato di parlare, è stato del lavoro che stanno facendo al

Senato».

Da enfant prodige dell'avvocatura statunitense è diventato direttore d'orchestra.

«A trent'anni, dopo un master in diritto d'autore alla Columbia University, mi sono trovato a lavorare a New York per un importante fondo immobiliare. Avevo messo nel cassetto il diploma in violino conseguito a Padova, la mia città, optando per quella che pensavo fosse la scelta più comoda: fare l'avvocato anziché il musicista».

Cosa l'ha spinto ad abbandonare una brillante carriera?

«La passione per l'arte me la



Superficie 77 %

sono sempre portata dietro. Avevo anche fatto un'audizione alla Juilliard per diventare direttore d'orchestra e mi avevano accettato. Avevo desistito per mancanza di tempo, finii in ospedale per un grave problema di salute, cosa che mi spinse a riflettere rivedendo le priorità. Chiamai la scuola e iniziai il percorso di studi».

Come mai non proseguì con il violino?

«Per almeno due motivi. Anzitutto da parte paterna provengo da una famiglia di musicisti, mio nonno era direttore d'orchestra e mia nonna pianista. Ho un ricordo nitido. Avrò avuto 5-6 anni e ci fu il loro concerto di addio alle scene, mio nonno diresse il Concerto n. 2 di Mendelssohn con solista mia nonna. Avevano 90 e 80 anni e fecero tutto a memoria. In secondo luogo, perché quando a 18 anni analizzai la mia prima partitura, mi resi conto che il direttore d'orchestra era una professione che richiedeva molto studio, oltre a una condivisione con i professori e il pubblico, aspetti che mi affascinarono».

Le manca la professione di avvocato?

«Ho sempre detto che la cosa di cui sentivo più la mancanza era New York. Però negli ultimi anni la città è cambiata e tornando in Europa ho riassaporato una qualità di vita, tra cultura e cucina, che è più sana».

Conosce Torino?

«Ci sono venuto la prima volta a 18 anni e ne sono rimasto affascinato per la bellezza, la sontuosità e l'eleganza. Tra l'altro sto portando avanti un progetto di studio e di recupero di un suo illustre cittadino».

Di cosa si tratta?

«Riguarda Alberto Franchetti, compositore famosissimo ai tempi di Puccini e Mascagni. Essendo ebreo, fu bandito e dimenticato. Qualche mese fa con il suo "Cristoforo Colombo" in forma di concerto ho chiuso la stagione del Mariinsky e adesso vorrei metterlo in scena perché mi interessa la riscoperta di capolavori dimenticati e, soprattutto, parlare di storia». —